

L'APPELLO

A SUPERMARIO DICO NON CI RIPENSARE

LUCIA ANNUNZIATA

Onore a un premier che si è dimesso. In un Paese in cui non si dimette mai nessuno. Un Paese dove la forza è misurata dalla quantità di resistenza

con cui si rimane attaccati al proprio ruolo. Non esattamente un Paese di Cincinnati, il nostro. Dopo mesi di tensioni, accordi seguiti da disaccordi, il premier ha ritrovato sé stesso. - PAGINA 33

A SUPERMARIO DICO NON CI RIPENSARE

LUCIA ANNUNZIATA

Onore a un premier che si è dimesso. In un Paese in cui non si dimette mai nessuno. Un Paese dove la forza è misurata dalla quantità di resistenza con cui si rimane attaccati al proprio ruolo. Non esattamente un Paese di Cincinnati, il nostro.

Dopo mesi di tensioni, oscillazioni, accordi seguiti da disaccordi - insomma dopo mesi di quello che in Italia si chiama "far politica" - il premier ha ritrovato sé stesso. O almeno, quello che io considero il "sé stesso" di Draghi. Chi sia questo uomo che ha fatto irruzione al vertice del nostro Stato, in effetti non lo sappiamo. Il suo tradizionale insisto riserbo, unito a una organizzazione di Chigi a testuggine intorno a lui, hanno chiuso questi suoi mesi di governo dentro una invalicabile barriera. Di lui oggi sappiamo molto meno di quel che si è sempre saputo di altri premier. Una cosa sola è risultata chiara, sempre. Il Draghi efficiente, asciutto, focalizzato, in grado di fare poche cose ma con il massimo di resa, è stato trascinato giorno dopo giorno a prendersi carico di una ragnatela di questioni, compiti e soluzioni che non erano scritti nel suo ruolo.

E qual era il suo ruolo? Esattamente quello che sapevamo tutti: un premier estraneo alla politica, chiamato a evitare il default del suo Paese per le sue capacità di ex banchiere centrale dell'Europa. Default che non era un modo di dire, ma una realtà evitabile solo con uno sforzo last-minute: il sistema italiano - è il momento di ricordare - è in condizioni di default esso stesso dal 2011, cioè dalla scelta del presidente del Consiglio Mario Monti, dopo la crisi del governo Berlusconi. Da quell'anno si sono succeduti in Italia dopo Monti (16 novembre 2011/ 27 aprile 2013), tre governi (Letta, Renzi, Gentiloni) con tre premier nessuno dei quali uscito dalle elezioni del 2013. Né ci sono stati premier usciti dalle elezioni del 2018, visto che il governo giallo-verde, il governo dei populistici, sono stati guidati da Conte, anche lui uomo mai eletto. Mario Draghi arriva dopo la fine del Conte 1, formato da M5S e leghisti, e il Conte 2, invece formato da 5S e Pd. Parliamo di sei governi, e solo due elezioni in 10 anni.

Quando arriva Mario Draghi il 13 febbraio del 2021, siamo al default pieno dell'intero sistema politico. Un default arrivato fino al Quirinale: Mattarella viene rinominato, esattamente come prima con Napolitano, segnando una profonda trasformazione del ruolo del presidente della Repubblica. Sempre nell'ottica di trovare baluardi contro il disfacimento del sistema dei partiti e del Parlamento. A questo serviva Draghi, scelto perché un non

"politico". Che fosse anche lui un non eletto è secondario, in questo quadro, visto che nessun dei suoi predecessori a Chigi lo è stato negli ultimi dieci anni.

Ma il sistema si è abbattuto con una precipitazione inarrestabile, anche su di lui, come la valanga della Marmolada. Quello cui assistiamo in queste ore non è nulla di meno. Quegli stessi partiti che hanno manovrato così male i loro voti, e la loro influenza, invece di umilmente trovare per sé stessi il tempo di analizzare la "punizione" impostagli dall'ennesimo tecnico a Chigi, hanno ricominciato a fare quello che hanno fatto fino alla loro quasi sparizione (ebbene sì, nel frattempo il "popolo" degli elettori non è rimasto indifferente: l'assenteismo è l'unico vero protagonista delle elezioni, oggi). Il Movimento 5 Stelle è il partito che ha abbracciato con maggiore voluttà questo percorso autoriferito, ma non è solo: il centro, i leghisti, parte del Pd, la stessa Fi, nessuno di loro si è sottratto al gioco del cerino. Il Draghi vero, quello che raccontò ai suoi inizi la barzelletta sul cuore dei banchieri "che non viene mai usato" è piano piano stato trascinato nello stesso agone. Non si sa se perché glielo hanno consigliato, o se invece lo abbia voluto fare, convinto di occuparsi così della sua coalizione, si è adeguato. Molti dentro i partiti hanno preso questo come una vittoria - il suo dire, fare, girare, cercare, telefonare, farsi telefonare, è stato invece solo un logoramento sotto altre spoglie.

Se ne sarà reso conto, Draghi? Certo è che quello che è successo ieri è l'ennesimo enigma del nostro sistema: il premier ieri ha avuto un'ampia fiducia, ma è salito al Colle come se fosse stato sfiduciato. Cioè: i numeri approvano ma la sfiducia ha vinto. Una affermazione che può esistere solo se si considera che il mondo della politica è ormai rovesciato come quello di Alice.

Che dire? Molti in queste ore chiedono che Draghi ritiri le dimissioni. Immaginiamo i prossimi giorni, all'insegna dei soliti appelli, promesse e inviti nazionali e internazionali al premier perché si rimetta disposizione. In nome del Paese, come sempre. Io spero invece per tutti noi che Draghi si ritiri nella sua casa in campagna, come Cincinnato. E che ci resti. Tenere nudo quel Re malato che è il sistema dei partiti è l'unico modo per aiutare il Paese a svegliarsi dal suo torpore: andare a votare presto, subito e smettere di fingere di avere legislature funzionanti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

